

Ricerca teatrale: la «Raffaello Sanzio» esclusa dai finanziamenti

■ CESENA. Dopo 13 anni in prima linea nella ricerca teatrale, la «Societas Raffaello Sanzio» di Cesena è stata esclusa dai finanziamenti statali dalla Commissione consultiva per la prosa del Dipartimento dello spettacolo, per far posto al nuovo ingresso di Enzo Moscato e del Tam Teatro Musica. Ieri un appello lanciato dalla compagnia ingiustamente penalizzata.

Usa: sta meglio la cantante country Tammy Wynette

■ NASHVILLE. Sta meglio la stella del country Tammy Wynette, 51 anni, ricoverata martedì scorso per una grave infezione intestinale. Ieri i medici hanno potuto sospendere l'uso della macchina per la respirazione. «Voglio solo ringraziare Dio di essere viva», sono state le prime parole della cantante, che ha ricevuto gli auguri di Elton John, Sting e Garth Brooks.

## L'INTERVISTA

Visita a Bologna sul set di Avati dove il regista sta girando «Dichiarazioni d'amore», che rievoca una vicenda sentimentale degli anni Quaranta. In uscita invece il suo terzo film «americano» ambientato a Chicago

# Le infanzie di Pupi

Incontro con Pupi Avati sul set del suo nuovo film, *L'amico d'infanzia* (con Delia Boccardo). «Un film violentemente e presuntuosamente autobiografico» che racconta il primo bacio di un adolescente, nel 1948, e l'incontro con la stessa donna 35 anni dopo. Quasi completato, nel frattempo, il precedente *Dichiarazioni d'amore*, terzo film americano dopo *Bix* e *Fratelli e sorelle*.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Ha la febbre a 38. È tutto bardato: cappuccio, cappello, sciarpa, guanti. Ma la voce è la solita. E anche la voglia di fare cinema. Mentre tutti gli altri se ne stanno in vacanza a godersi un meritato riposo, Pupi Avati corre per le strade antiche di Bologna, dentro una ex scuola, ritrova i sapori del dopoguerra, rincorre un amore, il primo. Quello del primo bacio. Pupi Avati si racconta nella sua Bologna in *Dichiarazioni d'amore*, l'ultima creatura, fortissimamente voluta. Un film difficile, profondamente autobiografico. «Una scommessa», dice Pupi Avati. «Un film che se lo fossi produttore non accetterei mai. Ma siccome i produttori siamo mio fratello Antonio ed io... Beh, lo volevo proprio fare, volevo proprio tornare a Bologna a girare». E le dichiarazioni d'amore, ben si capisce, sono anche per la sua città e per la sua gente.

Siamo andati a trovare Pupi Avati sul set, per spiarne i sapori e trovare un'inedita città rimessa nell'anno 1948, tra studenti del ginnasio coi calzoncini corti e le diavolerie tecnologiche del 2000. Le chiacchiere, però, cominciano sull'ultimo film «americano» di Avati, *L'amico d'infanzia*, di prossima uscita.

«L'amico d'infanzia» è il suo terzo film americano dopo «Bix» e «Fratelli e sorelle». È un film sulla televisione, ma è anche un thriller. Ce lo racconta?

Da tempo volevo fare un film sulla tv italiana. Su questo mezzo che da almeno dieci anni ha assunto un ruolo fondamentale nella società. Su questo elettrodomestico, responsabile, nel bene e nel male, dei grandi mutamenti sociali, psicologici e politici. Si doveva iniziare *Talk show*. Poi ho pensato che fosse molto difficile rendere irrisolvibili certi personaggi. Insomma, pensavo che si potesse facilmente cadere nella parodia, nella satira coi limiti del cortile. Quindi ho preferito spostare l'ambiente.

E quindi è tornato negli Stati Uniti.

Uniti, di questo cinema che strangola i prodotti europei. Cosa vuole che le dica: è una verità sacrosanta. L'89 per cento dei film americani occupano le nostre sale.

Quindi è d'accordo con quei registi italiani e francesi che si sono mobilitati contro gli accordi Gatt? Eppure lei sembra così fuori dal coro.

Sì, sono fuori dal coro anche perché non mi interpellano mai. Oppure, siccome quando mi chiedono di prendere posizione, ho bisogno di pensarci un po' su, dopo non se ne fa mai nulla... Personalmente credo che sia giusto trovare una forma di protezione per il nostro cinema. Anche perché gli americani il loro lo proteggono, eccome. Una delle forme più intelligenti è cercare di fare il contrario, ovvero andando là, cercando di aprire un mercato sul posto.

Lei è riuscito?

Le do due numeri: uno su ven-

Si, avevo già lavorato là, a Chicago, e ho pensato che fosse un buon escamotage per parlare comunque di tv. Abbiamo girato in un network e ho capito anche un'altra cosa: che non ci sono tante differenze con le tv italiane. Le tecnologie, i palinsesti e gli atteggiamenti sono simili. Tutti quelli che fanno televisione si assomigliano.

Andiamo alla storia.

La storia ha per protagonista un conduttore tv, Jason Roberts III, che arriva, dopo anni di dura e frustrante gavetta, all'occasione della sua vita. Il suo capo, titolare di una trasmissione di successo, muore. E adesso tocca a lui condurre. In una notte, insomma, la sua vita cambia. E piace al pubblico. Si sente finalmente realizzato. È un po' come il famosissimo Larry King, quello che dice sempre: «Le domande le faccio io». Anche i giudici adesso dicono: «Le domande le faccio io».

E da qui in poi cosa succede?

Ognuno di noi ha un passato nascosto, rimosso, dimenticato. Bene, questo passato riaffiora, impersonato da un amico d'infanzia. Come tutti gli amici che non hanno avuto successo, di fronte alla popolarità dell'anchor man diventa geloso, invidioso, gliela vuole far pagare. È la nemela. C'è qualcosa di oscuro che li lega, che li accomuna e l'amico pretende che il conduttore televisivo racconti in diretta un episodio. Ma questi ha fatto talmente fatica ad emergere che non si vuole giocare la vita in un minuto. E qui che scatta il thriller. Ci sarà un finale violento e spietato perché la posta in gioco è troppo alta.

Non sveliamo il finale. Parliamo piuttosto degli Stati Uniti.



Qui sopra Delia Boccardo che sarà fra le interpreti nel nuovo film di Pupi Avati. Accanto, due immagini del regista bolognese (in alto sul set di «Magnificat»)

A Genova il «Gran premio» del circo. Radiografia di un settore in crisi. Anche per il crollo dell'Urss...

# Clown & soci: «Noi artisti orfani dell'Est e di Fellini»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARCO FERRARI

la città italiana, attaccato dagli animalisti ma benedetto dal Papa, il mondo viaggia e consuma una lenta agonia di idee e strappa con i denti e l'anima l'esistenza di una identità unica e particolare dei settori dello spettacolo.

Nato nel 1768 a Londra come parata voluta del capitano Philip Astley, trasformato due anni dopo in spettacolo comico ed equestre insieme, il circo si è coniugato bene con la tradizione italiana della «birba» e dei giullari, quel girovagare di giocolieri, musicanti e ammaestratori di bestie, diventati poi circhi famigliari, che si diffuse prima in Europa e poi oltre Oceano. Oggi i circhi italiani sono 140 e vantano 10mila addetti, godono di sovvenzioni statali ma non di una politica di difesa dello spettacolo popolare. Non se la passano meglio le compagnie di altri Paesi: sono crollati i circhi stabili che

regnavano nell'Est Europa, restano quelli della Cina e della Mongolia, gode buona salute la varietà tedesca, cresce lo spettacolo di divertimento in Usa. «Ho visto i miei colleghi del circo di Riga - dice l'ammaestratore Igor - farsi scattare fotografie con elefanti e lama nei giardini della città per poter mangiare. Noi in Russia, invece, siamo riusciti a mantenere in piedi le strutture facendo emigrare parte delle nostre competenze all'estero».

Eccoli sotto i riflettori della tenda piazzata al Palasport genovese, in un suggestivo scenario di cartapesta che ricrea i moduli urbani del centro storico, i maghi del divertimento scelti da Alessandro Serena nel suo giro del mondo al seguito delle macchine da presa di *Sabato Circo*, la trasmissione di Italia 1 di cui è curatore.

L'orchestra bielorusca intona le marce e il presentatore esalta le doti degli artisti e la ferocia delle bestie: il fascino del mistero assume aspetti di pura finzione. Eppure questo è un mondo a parte, gente semplice e cordiale che sa vivere solo in questo modo, l'unico possibile, girovagando e trascinando la faccia forzatamente allegra per tutte le piazze. Con loro si muovono intere famiglie, mogli e figli, vecchi trapezisti in pensione e anziane sarte, animali e insetti, camion e roulotte, serpenti e uccelli. «Ve lo immaginate voi, portarsi da Mosca due elefanti e cinque tiri che cosa significherebbe?», dice Slava Zapashnyi del Circo di Stato. E narra di un viaggio tra vecchie e nuove frontiere che assomiglia ad un romanzo senza fine. Oggi sono soprattutto gli artisti dell'Est a forag-



Un solo mio film ha avuto mercato negli Usa, *Storie di ragazzi e ragazze*. Però continuo, ci provo. Le posso anche dire che ogni volta che gli americani vengono da noi a ritirare premi fanno i demagoghi, ma sanno benissimo che senza il mercato europeo sarebbero alla frutta. L'Europa, per loro, è un mercato fondamentale.

E quindi?

Quindi credo che si debba insistere. Noi ad esempio insistiamo con questa porta di servizio che è il Iowa, che è Chicago. Le Unions (i sindacati ndr) qui sono meno chiuse, si riesce a lavorare bene. Si può trovare una mediazione per creare occasioni di lavoro.

E in Italia?

Lo sa che oggi, 30 dicembre 1993, ci sono due soli film in lavorazione? Quello di Simona Izzo e il mio. È il punto più basso, quantitativamente parlando, della storia del cinema italiano. Perbacco, che ognuno si inventi dei modi per tenere in vita le cose. Cerchiamo di fare come negli anni eroici. E soprattutto, smettiamola di piangerci addosso. Non di solo assistenzialismo deve vivere, il cinema.

Per lei, però, è più semplice. La casa di produzione è sua e di suo fratello.

Questo è vero. Un abbiamo un minimo di plafond su cui contare. Qualunque nostro film non va mai al di sotto di un certo incasso. Abbiamo un pubblico che non ci tradisce. Speriamo di continuare così.

So che lei preferisce parlare del film in uscita piuttosto che di quello che sta realizzando. Però, qualcosa ce la deve concedere.

Sì, parliamo un po' di «Dichiarazioni d'amore».

Siamo nel 1948, qui, sul set, vediamo dei ragazzi. Che amore è quello che racconta?

Io racconto me stesso. C'entro

io. Il film è profondamente, violentemente e presuntuosamente autobiografico. Racconta i primi amori, anzi il primo amore della mia vita. Un bacio. Mette a confronto l'adolescente che mi diede quel primo bacio e la donna di oggi, trentacinque anni dopo. Voglio vedere ciò che le è accaduto, come l'ho vista e come l'ho immaginata da allora fino ad oggi, oggi che è il 30 dicembre del 1993.

Vuole dire che è un modo per confrontare il passato con il presente?

Sì, ma partendo da me, dalla mia esperienza, dalla mia vita. Cerco di indagare sulle trasformazioni che tutti subiamo.

C'è un gruppo di liceali, c'è Bologna che fa da sfondo, c'è lei in mezzo... E cos'altro?

Siamo nel primo dopoguerra, fatto di speranze nelle elezioni, di una vita privata molto diversa e meno omologata di quella di oggi. L'amore, allora, si faceva seguendo a distanza la giovane amata. E si continuava così per anni senza combinare quasi nulla.

Un film commovente.

Anche. Ma anche divertente, piacevole, lieve. Nel film ci sarà un io narrante che si chiamerà Dado Ansaioni. Sono io.

Perché l'ha definito un film difficile?

Perché se fossi solo produttore non lo produrrei. Ha un budget molto basso... Eppure sono voluto tornare a Bologna dopo dieci anni per dimostrare che il cinema è possibile anche qui.

Una dichiarazione d'amore anche per Bologna, dunque.

Certo. Per questa città e per questa gente. Per come ho vissuto qui, per quello che sono.

Pupi Avati torna dietro la macchina da presa. Dirige Alessio Modica (l'io narrante) e Carlotta Mili (la ragazza del primo bacio). Fra qualche giorno arriverà Delia Boccardo (la ragazza, 35 anni dopo).

## Al governo Sul filo il decreto cinema

ROMA. È appeso a un filo il futuro del cinema italiano? Dopo il naufragio della legge vera e propria che avrebbe dovuto sostituire l'immarcescibile 1213 in vigore dal 1965 (il Senato non fa in tempo ad approvarla), la possibilità di intervenire con «interventi urgenti» a favore della moribonda industria cinematografica nazionale è adesso affidata al decreto che il Consiglio dei ministri dovrebbe discutere e approvare domani e il Parlamento approvare nei novanta giorni successivi (probabilmente gli ultimi della legislatura).

Il decreto predisposto dal sottosegretario Maccanico riformula sinteticamente il testo di legge già approvato alla Camera. Il Governo ha praticamente accettato tutti i punti contenuti nell'ordine del giorno della commissione Cultura del Senato riunita lo scorso 15 dicembre, quando i relatori Nocchi e Minucci, nel constatare l'impossibilità di procedere ad una rapida approvazione della legge (dato il numero di emendamenti proposti) impegnava il Consiglio dei ministri a predisporre un decreto che facesse proprio lo spirito e le principali disposizioni del disegno di legge. Con riguardo particolare alle forme di incentivazione della produzione, distribuzione ed esportazione del prodotto cinematografico, al rapporto Stato-Regioni da rivedere anche con il decreto istitutivo del dipartimento per le attività di spettacolo presso la presidenza del consiglio, alla promozione dell'associazionismo di settore, al sostegno all'esercizio cinematografico e del Centro sperimentale di cinematografia, alla programmazione televisiva delle opere cinematografiche e alla loro commercializzazione in videocassetta, da armonizzare quest'ultimo punto (più di quanto non fosse chiaro nel testo del disegno di legge) con la direttiva Cee 552 del 1988.

Fiducia nel buon esito della discussione governativa, che tiene col fiato sospeso il mondo del lavoro e delle associazioni di settore, hanno espresso nei giorni scorsi l'associazione degli autori, il Pds, che vede positivamente il fatto che abbia comunque una conclusione la «parabola della riforma del settore, lo stesso relatore della legge Venanzio Nocchi che sottolinea come il decreto superi anche alcune contraddizioni del testo che il Senato avrebbe dovuto approvare. La speranza «nella possibilità di un intervento legislativo di urgenza, compatto e ben mirato che aiuti a far produrre buoni film concepiti per la programmazione nella sala cinematografica e per ciò stessi adatti anche alle successive utilizzazioni in video e in televisione» ha espresso infine ieri Carlo Bemasci, presidente dell'Anec, l'associazione degli esercenti. □ Da.Fo.

Il gruppo di Ali Hassani, dal Marocco una delle attrazioni che partecipano al festival di Genova



gaowa ha messo in difficoltà più di un doganiere con quei candelabri che si trascinano nel baule. Pochi sono gli strumenti che usa Anthony Gatto, nonno siciliano, l'unico giocoliere al mondo che fa roteare in aria contemporaneamente sette atrezzi, autore di 5 primati da Guinness, destinato a prendere il posto di Rastelli nella letteratura del settore. «Mi alleno tre ore al giorno - dice l'italo-americano accompagnato dal padre - ma quello che più conta è la concentrazione».

Basta uno sguardo, invece, per capirsi nel clan spagnolo dei Gotsy formato da padre e figlio (si chiamano Gotti e sono ovviamente di origine italiana) e dall'amico Luis Moreno, di origine basca. I Gotti avevano perso un membro della famiglia, la classica «faccia bianca» impallidita dai due «agustifoffi e rumorosi» e l'hanno sostituito con Moreno che, a sua volta, aveva perso il padre. «Noi riproponiamo la classica entrata - dice Paquito Gotti - perché il circo senza clown è come un uomo senz'anima». Moreno non rinuncia alla sua maschera bianca neppure nei riposi: «Ormai ci ho fatto l'abitudine. Mi sapete dire voi qual è l'illusione e qual è la realtà?».